



Nuovo raid israeliano in Libano: tre morti

Nuovo sanguinoso raid israeliano nel sud del Libano. L'incursione aerea, durata quasi due ore, ha provocato la morte di tre persone e la distruzione dell'edificio da cui trasmetteva la «Voce della Palestina». Le cui trasmissioni erano dirette ai territori occupati. Il palazzo è stato devastato dai razzi. Israele ha nuovamente portato la repressione dell'«intifada» al di là del confine (nella foto il primo ministro israeliano Shamir).

A PAGINA 8

Falcone pronto a lasciare Palermo

Il giudice Falcone starebbe per chiedere il trasferimento da Palermo ad altro distretto giudiziario. Si tratterebbe della conferma del malessere che serpeggia nel pool antimafia del capoluogo siciliano ancor più acuito dalle ultime decisioni del Csm. Appena qualche giorno fa era stato lo stesso capo dello Stato a chiedere a Falcone di rimanere a Palermo. Intanto, il cambio alla guida della Mobile, altro avvicendamento in vista: è imminente la nomina di un nuovo questore.

A PAGINA 3

Ravenna insorge contro la nave dei veleni

La nave dei veleni, carica delle scorie italiane abbandonate in Nigeria, sta navigando nel Mediterraneo con destinazione Ravenna. Ma la città, che si batte da anni per eliminare i rischi industriali, non le vuole e preannuncia una serie di proteste e lo sciopero generale per il giorno dell'arrivo. Il ministro della Protezione civile, Lanzano, incapace di affrontare il problema, passa la «pata bollente» a De Mita. Oggi le questioni al Consiglio dei ministri.

A PAGINA 6

LIBRI

NELLE PAGINE CENTRALI

Editoriale

Così De Mita cancella lo Stato liberale

LUCIANO VIOLANTE

I 130 marzo 1984 Antonio Gava ammise davanti al giudice Alemi fatti che rendono oggi incompatibile la sua permanenza al ministero degli Interni. Questo risulta dai brani del suo interrogatorio pubblicati sull'«Espresso». L'onorevole Gava era ammesso di avere seguito da vicino tutta la vicenda Cirillo e di avere avuto colloqui e incontri con Musumeci, Salzano, Criscuolo e Giuliano Granata. È pacifico che i primi tre, ufficiali dei servizi, trattarono direttamente con Cutolo e con i suoi emissari. Granata, sindaco di Giugliano e segretario di Cirillo, gli aveva detto «di essere stato avvicinato da due funzionari del Sidsi i quali gli avevano chiesto di recarsi con loro nel carcere di Ascoli Piceno per avvicinare Raffaele Cutolo». Due settimane prima di questo interrogatorio, l'onorevole Sciolto aveva dichiarato, sempre al giudice Alemi: «L'onorevole Gava mi riferì che c'erano state due linee nettamente separate nella trattativa e precisamente una tra i familiari e le Br e l'altra che aveva interessato i servizi segreti e la camorra».

È certo quindi che Gava sapeva. Non basta sapere per essere politicamente responsabili, a meno che non si versi in condizioni tali per le quali sapere e non impedire equivarca ad avviare. Gava era ed è il leader naturale della Dc napoletana ed uno degli esponenti nazionali più autorevoli di quel partito. E furono proprio settori che intervennero nel «contratto» con Cutolo e le Br. Lo dice la relazione del comitato parlamentare per i servizi di sicurezza, approvata anche dai componenti democristiani: «Qualche spezzone del partito di Cirillo si è inserito ed ha mostrato di non essere disturbato dalla deviazione che si sarebbe operata trasformando un'operazione di ricerca della prigione di un rapito e di individuazione dei rapporti "anche" esercitando pressioni sulla camorra, in un'operazione in cui l'elemento caratterizzante era dato dal pagamento di un fortissimo riscatto ad un gruppo terrorista che se ne sarebbe sentito per portare ancora più avanti l'aggressione allo Stato, dall'offerta della camorra alle Br di condurre in porto alcune azioni di orientamento nei confronti di magistrati e poliziotti e di contropartite premiali per i mediatori camorristi». Quegli «spezzoni» della Dc non agirono all'insaputa di Gava, non furono da lui ostacolati ed anzi è possibile che siano stati da lui agevolati nell'infame baratto. Per questo non si può onestamente sostenere che l'onorevole Gava possa oggi essere con prestigio, autorevolezza e libertà il ministro degli Interni. Noi poniamo quindi una questione di responsabilità politica non di responsabilità penale che spetta solo ed eventualmente ai giudici accertare.

Ma l'onorevole De Mita ha scelto di accusare ingiustamente il magistrato. Nelle condizioni disperate del suo protetto, infatti, l'unica via d'uscita che ha trovato è stata quella di far coincidere la responsabilità politica con quella penale. La coincidenza è inammissibile perché delle due l'una: o i giudici disporrebbero di un enorme ed incontrollato potere sanzionatorio penale, o il ministro degli Interni si è ben guardato dal fare, come correttamente ha dimostrato Raffaele Bertoni, il potere politico disporrebbe del grande ed incontrollato potere di stabilire anche le responsabilità penali dei cittadini, come avveniva nello stato totalitario. Proprio la distinzione tra politica e giustizia, invece, che è un fondamento del moderno Stato democratico impone di respingere l'illiberal versione fornita dal presidente del Consiglio e di andare avanti. Per sostenere chi lavora per la legalità. E per lottare contro chi difende la totale irresponsabilità del potere politico.

MANOVRA FISCALE

Il Consiglio dei ministri decide sul «tassometro» Ieri vertice in extremis con De Mita

Il Pri contro Colombo: «Così salvi gli evasori»

Riforma delle Finanze e nuovo regime fiscale per i lavoratori autonomi. Sono queste, insieme al Piano energetico nazionale, le scottanti questioni in discussione nel Consiglio dei ministri di oggi. Dopo una improvvisa riunione, ieri sera, convocata da De Mita per tentare un accordo in extremis tra i ministri finanziari, il governo si avvia tra le polemiche alla pausa ferragostana.

ANGELO MELONE

ROMA. L'ultima bordata dall'interno della maggioranza è arrivata nel pomeriggio di ieri: la «Voce Repubblicana», in un durissimo editoriale, accusava il disegno di Colombo sulla tassazione dei lavoratori autonomi di essere una sorta di abdicazione dello Stato al suo dovere di svolgere una «penetrante e diretta azione di controllo sull'evasione», per concludere che il Pri «porterà tutte le sue osservazioni nella discussione che si dovrà svolgere in Parlamento». È il designo epilogo di cinque giorni di polemiche durissime che hanno investito quest'ultima «fase» della manovra economica estiva del governo De Mita, finendo - se ce ne fosse stato bisogno - per dare ancora un argomento ai tanti

che lo giudicano improvvisata e priva di qualsiasi filo conduttore in grado di unificare i vari provvedimenti. Passa solo qualche minuto e le agenzie danno la notizia dell'improvvisa convocazione da parte di De Mita, a palazzo Chigi, di un incontro con lo stesso Colombo, il ministro del Tesoro Amato e quello della Funzione pubblica Cirino Pomicino. È il segnale che i contrasti all'interno del governo sull'altra proposta in discussione oggi - la riforma dell'amministrazione finanziaria - rischiano di essere insanabili e che il presidente del Consiglio sta tentando una

mediazione in extremis. Potrebbe averla trovata - si deduce a tarda sera dalle dichiarazioni dei ministri all'uscita - su una proposta avanzata nel pomeriggio dalla Cgil fatta propria dalle altre confederazioni, che esprime la preoccupazione sindacale per l'ennesimo rinvio di un rinnovamento della struttura delle Finanze, essenziale per la lotta all'evasione. In sostanza si dovrebbe varare lo schema di rinnovamento degli uffici e rimandare tutta la questione dell'inquadramento del personale e degli incentivi salariali ad una discussione complessiva sulla riforma del pubblico impiego da svolgere a settembre.

Insomma, un altro rinvio di decisioni importanti per una azione di contenimento del deficit che, ormai da mesi, continua ad essere in cima ad ogni dichiarazione che venga da palazzo Chigi. E intanto anche dal mercato finanziario e dalle aste dei titoli di Stato viene una conferma della sfiducia anche dei risparmiatori sulla azione del governo.

A PAGINA 11

Gli Usa aumentano il tasso di sconto Dollaro a 1416 lire

MARCELLO VILLARI

Con una mossa inaspettata ieri la Federal Reserve (la banca centrale Usa) ha portato il tasso di sconto dal 6 al 6,5 per cento. Immediatamente il dollaro, che in Europa aveva chiuso in leggero ribasso nei confronti delle quotazioni del giorno precedente, si è impennato e a New York nel pomeriggio aveva raggiunto le 1.416 lire e 1,92 marchi. Al contrario, la borsa di Wall Street ha subito un brusco ribasso per il timore che l'aumento del tasso di sconto possa danneggiare l'andamento dell'economia e dunque la salute delle imprese americane. Che succederà adesso? Oggi gli occhi saranno puntati sulla Bundesbank (la banca centrale tedesca). In ogni caso la decisione delle autorità monetarie americane - giustificata con la necessità di tenere sotto controllo l'inflazione - segue quelle analoghe della Gran Bretagna e, andando indietro, della Bundesbank. I tassi di interesse sono dunque in salita un po' ovunque. E mentre il vertice di Toronto dei sette paesi industrializzati che celebrò i successi del coordinamento del «G 7» sembra ormai lontano, guardiamo con preoccupazione alla possibile apertura di una nuova fase di instabilità e di contrasti, almeno sino alle elezioni Usa.

A PAGINA 17

Per controllare l'intesa l'Onu manderà anche unità navali Tra Iran e Irak è subito tregua Teheran dice: non spariamo più



Saddam Hussein saluta la folla dopo la cerimonia di ringraziamento nella santa moschea

SEIGMUND GINZBERG e GIANCARLO LANNUTTI A PAGINA 9

Birmania: l'esercito spara 100 morti

Cento morti, secondo fonti diplomatiche occidentali. Trentasei, secondo il regime guidato dall'ex capo della polizia. Una cosa comunque è certa: la Birmania è in rivolta contro il dittatore Sein Lwin. È quella che era la protesta degli studenti, iniziata alcuni giorni fa, oggi sta diventando la rivolta popolare contro un regime che soffoca e affama una delle più povere regioni del mondo. Ieri ancora scottati, ma la protesta ormai dilaga dalla capitale alla periferia.

A PAGINA 8

L'azienda reggina che non paga le mazzette Contro la mafia al lavoro con la scorta

Il primo viaggio l'hanno fatto i lavoratori del turno di notte, lunedì alle 22: tutti su un autobus, scortati dalle vetture dei carabinieri. Così è stato per ora risolto il «caso» della «Mangiatorella», la ditta di Stilo, in Calabria, che rischia di chiudere perché i dirigenti rifiutano di pagare «mazzette» alla «ndrangheta». Si va in fabbrica a gruppi di 25, con la sorveglianza armata antimafiosa.

ALDO VARANO

STILO (Rc). Da ieri, a lavorare, gli operai della «Mangiatorella spa» di Stilo ci vanno in gruppo, sotto scorta armata. A scagionarli di ventiquattrore, su un autobus noleggiato, pare, da loro, percorrono il tratto fra la piazza e lo stabilimento. Il pullman è preceduto e seguito da «Alfette» dei carabinieri. È questo l'accordo raggiunto tra le forze dell'ordine, i lavoratori e i dirigenti per far sopravvivere la ditta che rifiuta di pagare tangenti alla «ndrangheta». I dipendenti della fabbrica, che imbottiglia acque minerali,

tro della disoccupazione; per l'azienda, bloccare la produzione a ridosso di Ferragosto sarebbe stato un disastro. Altre volte, prima, si era fatto ricorso a soluzioni così drastiche, in Calabria: accade, ad esempio, anni fa a Polistena, quando la ditta che stava costruendo il nuovo palazzo degli uffici voleva mollare tutto sotto l'incalzare delle intimidazioni mafiose. Ieri i parlamentari Tripodi (Pci) e Battaglia (Dc) hanno avuto un incontro sul caso-Stilo con il prefetto di Reggio Calabria. La federazione reggina del Pci, in un comunicato, ha denunciato che le disavventure della «Mangiatorella» «colpiscono seriamente la credibilità dello Stato democratico, specie se collegati ad un colpevole indebolimento delle strutture antimafia in alcuni settori statali, soprattutto nella Lucride».

A PAGINA 7

Ecco perché i potenti diventano pacifisti

Qualcuno ricorderà che, subito dopo la firma degli accordi di Washington tra Reagan e Gorbaciov, apparve sui nostri teleschermi la faccia patriarcale di Cesare Muscati. Con quella firma - disse il padre della psicoanalisi italiana, venendo meno alla sua interminabile coerenza di positivista - abbiamo avuto una svolta epocale nella storia dell'uomo. Ed ecco, a distanza di otto mesi, dopo la psicoanalisi il sociologo. «L'umanità - ha scritto Francesco Alberoni sul Corriere di lunedì scorso - con ogni probabilità è alle soglie di una grande mutazione». È opinione diffusa che gli psicoanalisti e i sociologi siano tendenzialmente gli intellettuali organici al sistema, in quanto propagano la persuasione che il mondo esistente può essere corretto ma non mutato; oltre un certo limite, l'insoddisfazione è malattia. Ed è malattia, o comunque debolezza d'intelletto, abbandonarsi all'immaginazione di un mondo diverso da questo. Se Alberoni, in base alle recenti iniziative di pace, nel Golfo e altrove, avanza la previsione di una così radicale

metamorfosi della storia, vuol dire che il sogno degli utopisti ha ormai dalla sua il corso delle cose. Peccato che il quadro storico da lui tracciato sia una base troppo fragile per una illazione così ardentissima e condivisibile! Ad esempio, rientra in questo quadro la contrapposizione tra lo sterile pacifismo delle piazze e i «negoziatori freddi» come Kissinger, Nixon e Gromiko che, insieme ad altri di altra tempra, sarebbero invece i veri artefici della pace universale che, secondo Alberoni, regna oggi nel mondo. I negoziatori freddi del tipo da lui neocreato, che possono finire alla guerra del Vietnam e oggi si adoperano per chiudere la guerra del Golfo, hanno alle loro spalle milioni di morti, che forse la loro freddezza aveva messo in bilanciano come condizione per giungere finalmente alla pace. Essi hanno creduto, magari lo credono ancora, che non si dà pace se non si prepara la guerra. È questo il principio arcaico che ha saldato la loro politica agli interessi degli apparati industriali dalle dimensioni internazionali.

Nel Golfo Persico arriva la pace, in Africa australe ora c'è la tregua... Improvvisamente ci ritroviamo in un mondo che evita le guerre. È merito dei «negoziatori freddi», quelli come il Kissinger di una volta, tanto per intenderci; o dietro tutto questo c'è un nuovo pacifismo che alla fine ha convinto anche i potenti della terra a preferire i rapporti diplomatici, le mediazioni, i colloqui, all'uso delle armi?

ERNESTO BALDUCCI

Invece di contrapporre alla patetica sterilità del pacifismo di piazza l'efficacia dei freddi negoziati, Alberoni avrebbe dovuto mettere in giusta luce il fatto nuovo che, a mio giudizio, è l'unico fondamento solido della sua previsione di una mutazione storica. Per spiegare il fatto nuovo occorre distinguere pacifismo da pacifismo. C'è un pacifismo etico, che ripudia il ricorso alla guerra semplicemente in nome di un principio di coscienza, quello scritto nel solenne precetto. Tu non ucciderai! Gli utopisti hanno dedotto da questo principio immagini di società che avevano il solo difetto di non tener

conto delle condizioni reali dell'uomo. E c'è un pacifismo che ha per base non la coscienza morale ma il principio di sopravvivenza della specie, che insomma ripudia la guerra non perché immorale ma perché, dopo la soglia atomica, non è più funzionale agli scopi per cui è nata. Questo pacifismo si salda col primo ma ha un suo fondamento razionale autonomo e trae la sua forza dalla lezione stessa delle cose. Se le due parti in lotta nella regione del Golfo sono addivenute al cessate il fuoco è anche perché il conflitto, radicalizzandosi, stava per varcare, anzi pare avesse già varcato, la soglia di

le tesi enunciate da uomini diversissimi tra loro, come Togliatti (tranquilli: i Togliatti del 1954) e La Pra, come Einstein e papa Roncalli, come Russell e Sakharov. Il tratto distintivo di questo pacifismo realistico è che esso ripudia in radice l'ideologia della sicurezza armata, cara ai «freddi negoziatori», e propugna, in base alla totale perdita di razionalità della guerra, un mutamento generale della politica. Alberoni chiude il suo intervento constatando che «orsero anche la nuova cultura incomincia misteriosamente a nascere». Verissimo, ma andiamo piano col mistero! Questa nuova cultura si muove secondo prospettive chiare e distinte che prefigurano il passaggio dalla civiltà basata sulla contrapposizione tra gli Stati, ciascuno col suo esercito, alla collaborazione tra gli Stati senza eserciti, destinati, appunto per questo (gli Stati e gli eserciti nascono e muoiono insieme), a sciogliersi in una comunità mondiale, quella embonnalmente già presente e attiva in questi giorni, nelle iniziative dell'Onu.

Dopo l'agguato al diplomatico libanese Sbarcano a Porto Cervo 007 di mezza Europa

Attentato politico? Guerra di spie? Un semplice tentativo di furto? Si aggroviglia la matassa delle ipotesi intorno alla sparatoria avvenuta l'altro giorno nella villa del diplomatico libanese Johnny Abdau, in Costa Smeralda. A Porto Cervo sono giunti uomini dei servizi segreti italiani, libanesi, francesi e svizzeri. Si cerca di stabilire chi siano davvero i due personaggi arrestati.

GIUSEPPE CENTORE

CAGLIARI. Calano sulla Costa Smeralda gli 007 italiani, libanesi, francesi e svizzeri. Sono al lavoro per appurare i retroscena della tentata irruzione nella villa («Volevo rubare» - ha dichiarato libanese a Berna, Johnny Abdau. Vogliono anche capire chi siano davvero i due francesi arrestati: Robert Bernard, catturato dopo la sparatoria sul terrazzo della residenza estiva del diplo-

sa nemmeno con certezza dove siano i due «vigilantes» feriti durante il conflitto a fuoco, Domenico Maddedu e Hassaf Hussein. Ieri Max Marcel Gillet è stato interrogato a lungo, nelle prossime ore il magistrato deciderà se convalidare o meno lo stato di fermo. In mancanza di notizie certe, si moltiplicano le indiscrezioni: un attentato politico (Abdau, cristiano-maronita, aspira alla presidenza del Libano), una guerra fra spie (il diplomatico è un ex responsabile dei servizi segreti). A sera è circolata anche la voce che i killer, nascosti sotto generalità francesi, sarebbero in realtà arabi.

A PAGINA 5